

LE MIE INVENZIONI

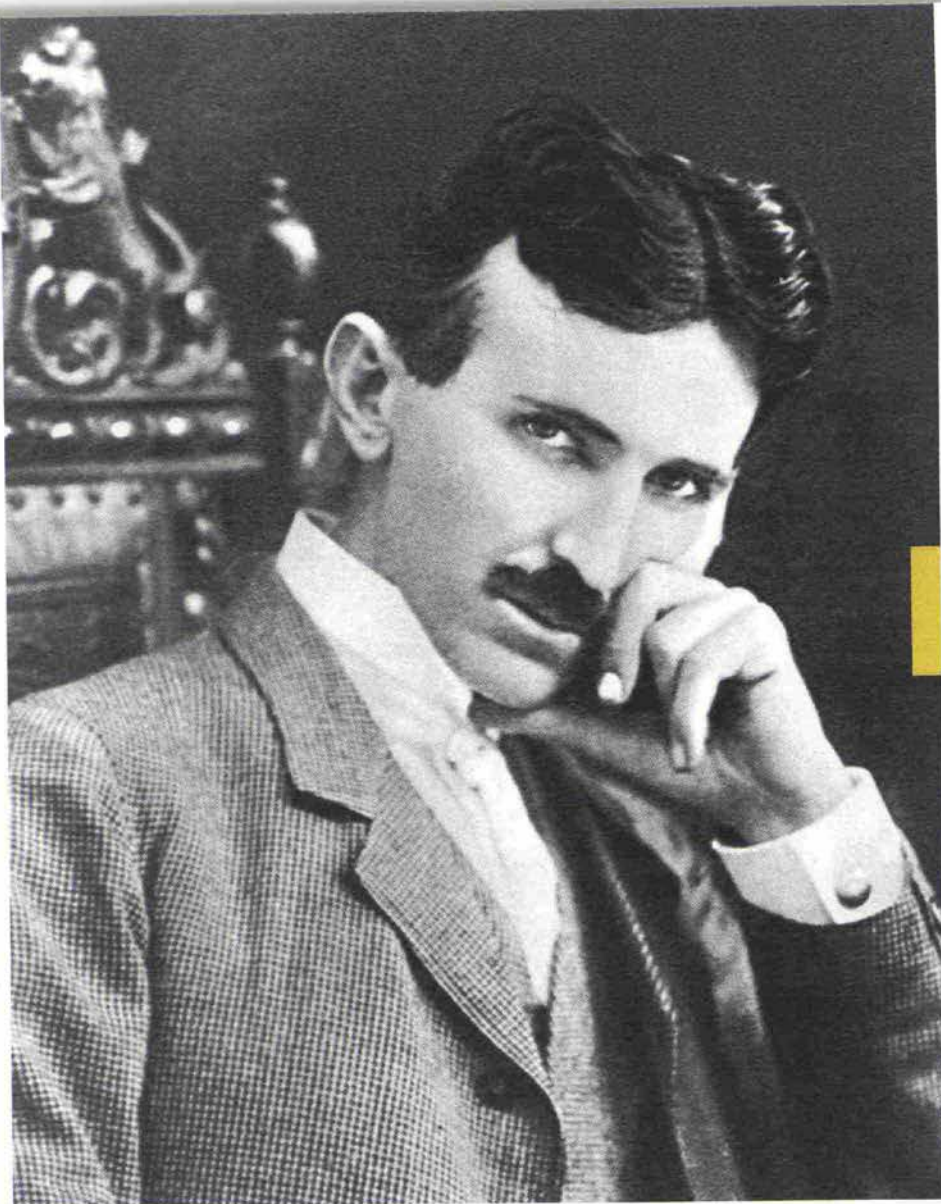
UOMINI, STORIA E MISTERI

di Nikola Tesla

“Le mie invenzioni” (1921) è la sola autobiografia del geniale scienziato serbo, uscita a puntate in America su una rivista specializzata nel 1921, nella quale Tesla ripercorre tutta la sua incredibile vita e le sue invenzioni più famose. Il libro in Italia è pubblicato da Edizioni **L'età dell'Acquario**, che ci ha concesso la possibilità di farvi leggere un estratto.

Lo progressivo sviluppo dell'uomo è strettamente legato alle sue invenzioni. Esse sono il risultato più alto del suo genio creativo, il cui scopo ultimo è il completo dominio della mente sul mondo materiale, la sottomissione delle forze della natura alle necessità umane. È questo il difficile compito dell'inventore, spesso incompreso e non riconosciuto. Tuttavia egli viene ben ricompensato dai piacevoli esercizi delle sue facoltà intellettuali e dalla consapevolezza di appartenere a una categoria straordinariamente privilegiata, senza la quale il genere umano si sarebbe estinto molto tempo fa, nell'amara sfida contro gli spietati elementi naturali. Per quanto mi riguarda, sono stato più che appagato da questo delizioso diletto, tanto che per diversi anni la mia vita ha rasentato una beatitudine assoluta. Sono sempre stato considerato un lavoratore instancabile, e se pensiero è sinonimo di lavoro forse lo sono davvero, dal momento che ho dedicato a esso quasi ogni ora del giorno. Ma se per lavoro si intende una prestazione resa a un'ora prestabilita secondo rigide regole, allora potrei essere il peggiore dei pigri. Ogni sforzo fatto sotto costrizione richiede un sacrificio di energia vitale. Non ho mai pagato un simile prezzo. Al contrario, ho prosperato sui miei pensieri. Nel cercare di fornire un resoconto organico e fedele delle mie attività, in questa serie di articoli che saranno presentati con il supporto dei redattori

dell'«Electrical Experimenter» e che sono destinati innanzitutto ai nostri giovani lettori, devo soffermarmi, mio malgrado, su certe impressioni della mia giovinezza e su circostanze ed eventi che sono stati decisivi nel determinare la mia carriera. I nostri primi tentativi sono puramente istintivi, sollecitati da un'immaginazione vivace e ribelle. Invecchiandola ragione si fa valere e diventiamo sempre più metodici e pianificatori. Ma quei primi slanci, anche se non immediatamente produttivi, sono di grande importanza e potrebbero influenzare i nostri stessi destini. Senza dubbio, oggi sento che se li avessi capiti e coltivati anziché sopprimerli, avrei aggiunto un valore significativo al mio lascito per il mondo. Ma prima di diventare adulto non ho mai realizzato di essere un inventore. Il che è riconducibile a una serie di motivi. Per cominciare avevo un fratello dal talento straordinario – uno di quei rari fenomeni mentali che la ricerca scientifica non è riuscita a spiegare. La sua morte prematura lasciò i miei genitori avviliti. A quei tempi avevamo un cavallo che ci era stato donato da un caro amico. Era un animale magnifico di razza araba, possedeva un'intelligenza quasi umana, e tutta la famiglia lo coccolava e gli voleva bene, avendo una volta, in circostanze particolari, salvato la vita di mio padre. Una notte d'inverno, infatti, mio padre fu chiamato a svolgere un compito urgente e, mentre attraversava le montagne infestate dai lupi, il cavallo si spaventò e corse via,



facendolo cadere violentemente a terra. L'animale arrivò a casa sanguinante ed esausto, ma dopo aver dato l'allarme scappò subito via di nuovo per tornare nel luogo dell'accaduto; prima di giungere troppo lontano, la squadra di soccorso si imbatté in mio padre, il quale aveva ripreso coscienza ed era rimontato sul cavallo, senza rendersi conto di essere rimasto diverse ore nella neve. Questo cavallo è stato però responsabile delle ferite che hanno provocato la morte di mio fratello. Io assistetti al tragico episodio e nonostante da allora siano trascorsi cinquantasei anni, quelle immagini non hanno affatto perso la loro vividezza. La memoria dei suoi traguardi rendeva ogni mio risultato esiguo al confronto. Qualsiasi cosa di meritevole io concludessi portava solamente i miei genitori a sentire la loro perdita più intensamente.

Sono dunque cresciuto con poca fiducia in me stesso. Ma non ero di certo uno stupido, a giudicare da un incidente di cui conservo ancora un profondo ricordo. Un giorno i membri del consiglio municipale passavano in una via dove stavo giocando con altri ragazzi. Il più anziano di questi rispettabili signori – un

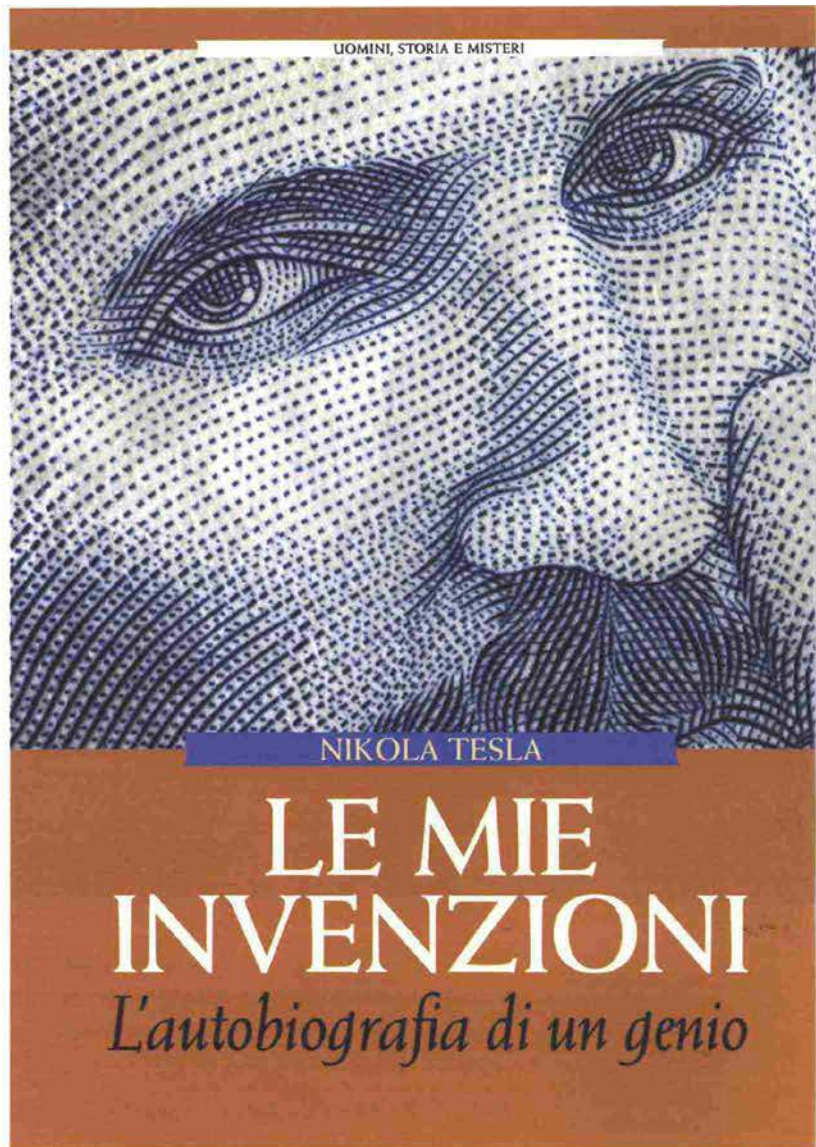
**«LA SCIENZA È SOLO UNA
PERVERSIONE SE NON HA
COME FINE ULTIMO
IL MIGLIORAMENTO DELLE
CONDIZIONI DELL'UMANITÀ».**



ricco cittadino – si arrestò per consegnare a ciascuno di noi una moneta d'argento. Venendo verso di mesi fermò all'improvviso e ordinò: «Guardami negli occhi». Incontrai il suo sguardo, la mia mano si protese per ricevere la preziosa moneta quando, con mio sgomento, disse: «Nono, non avrai proprio nulla da me, sei troppo sveglio». A casa mia erano soliti raccontare storie divertenti su di me. Avevo due anziane zie col viso segnato dalle rughe, una aveva due denti che sporgevano come zanne d'elefante e che conficcava nella mia guancia ogni volta che mi dava un bacio. Nulla mi terrorizzava di più dell'idea di essere abbracciato da queste due sorelle tanto affettuose quanto repellenti. Una volta, mentre ero in braccio a mia madre, accadde che mi domandassero chi fra le due fosse la più carina. Dopo aver esaminato

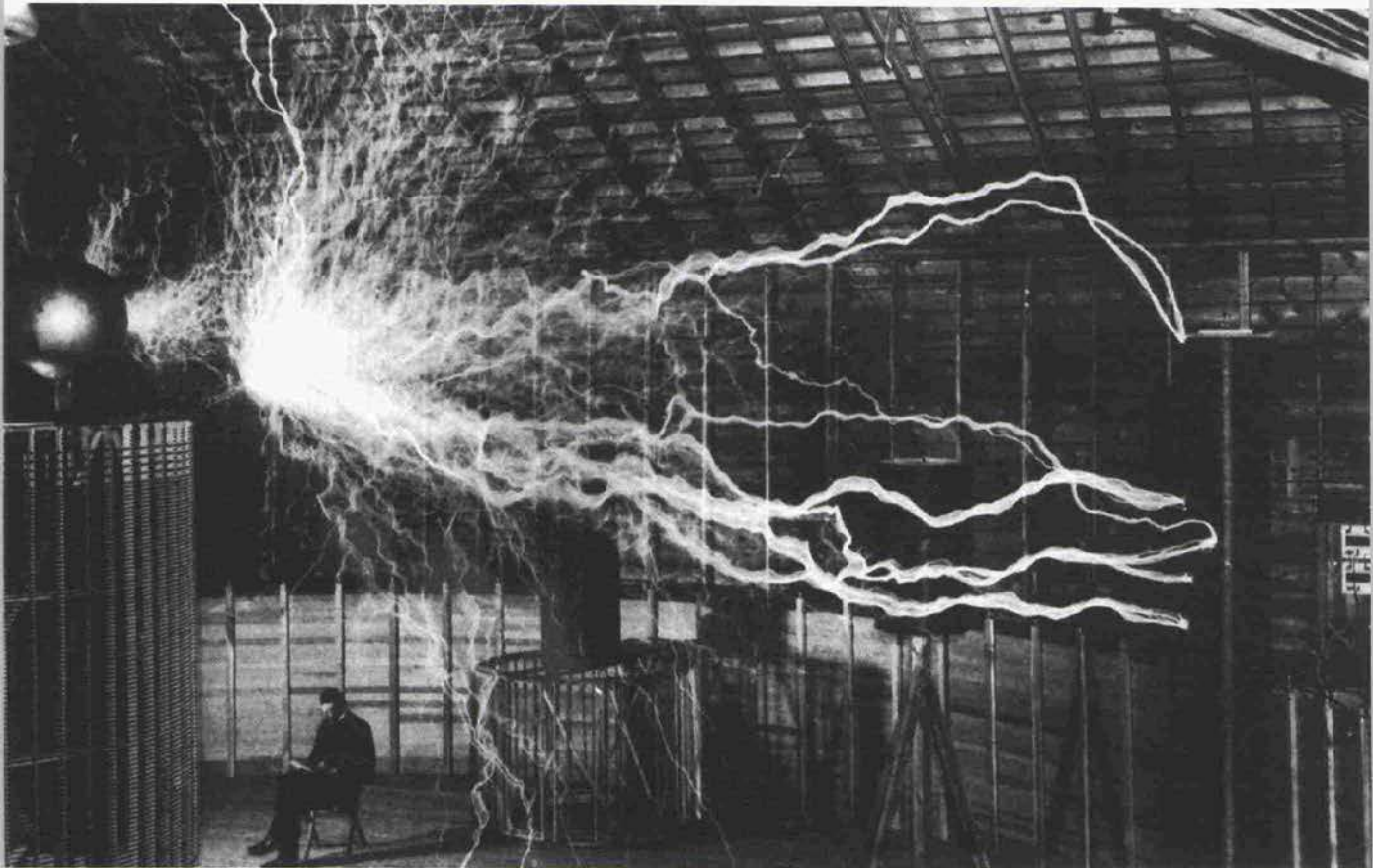
con attenzione i loro volti, indicandone una, risposi meditatamente: «Questa qui non è brutta quanto l'altra». Fin da subito, inoltre, sono stato destinato alla professione clericale e questo pensiero mi ha sempre oppresso. Desideravo essere un ingegnere ma mio padre era inflessibile. Era figlio di un ufficiale in servizio nell'esercito del grande Napoleone e, come suo fratello, professore di matematica in un illustre istituto, aveva ricevuto un'educazione militare ma, cosa piuttosto singolare, in seguito abbracciò il clero e grazie alla sua vocazione raggiunse l'eminenza. Era molto dotto, un filosofo nato, poeta e scrittore, e si diceva che i suoi sermoni fossero eloquenti come quelli di Abramo di Santa Chiara. Aveva una memoria prodigiosa e citava sovente e in maniera diffusa opere in diverse lingue. Spesso sottolineava

scherzosamente che se qualcuno dei classici fosse andato perduto lui avrebbe potuto riscriverlo. Lo stile dei suoi scritti era molto apprezzato. componeva frasi brevi e lineari ed era un uomo di satira e di grande arguzia. Le sue osservazioni umoristiche erano sempre originali e mirate. Per provarlo potrei citare uno o due aneddoti. Tra i domestici c'era un uomo con gli occhi storti di nome Mane che si occupava della fattoria. Un giorno stava spaccando la legna, sollevò l'ascia e mio padre, che era in piedi lì vicino, non sentendosi al sicuro lo mise in guardia: «Per amor di Dio, Mane, non prendere ciò che stai guardando ma ciò che intendi colpire». Un'altra volta era uscito con un amico che, sbadatamente, fece strusciare il proprio costoso cappotto di pelliccia sulla ruota della carrozza. Nel farglielo notare, mio padre disse: «Tira dentro il cappotto, che mi rovini lo pneumatico». Aveva la strana abitudine di parlare da solo e spesso conversava in maniera vivace con sé stesso e, variando il tono della voce, si abbandonava a un dibattito acceso. Un ascoltatore trovatosi per caso fuori dalla sua stanza avrebbe potuto giurare che fossero presenti più persone. Nonostante debba ricondurre all'influenza di mia madre qualsiasi inventiva io possega, la formazione da lui ricevuta deve essersi rivelata utile. Comprendeva qualsiasi genere di esercizio – come indovinare i pensieri di una persona, trovare i difetti di alcune forme o espressioni, ripetere lunghe frasi o recitare calcoli a mente. Queste lezioni quotidiane avevano lo scopo di potenziare la memoria e il ragionamento e, soprattutto, di sviluppare il senso critico, e furono indubbiamente molto proficue. Mia madre proveniva da una delle più antiche famiglie del paese e da una stirpe di inventori. Sia suo padre sia suo nonno crearono numerosi strumenti per uso domestico, agricolo e di altro genere. Era veramente una gran donna, di raro talento, coraggio e forza, che affrontò le bufere della vita e superò diverse esperienze difficili. Quando aveva sedici anni una violenta pestilenza dilagò nel paese. Suo padre venne chiamato lontano per conferire i sacramenti ai moribondi e durante la sua assenza lei, da sola, prestò aiuto alla famiglia dei vicini colpiti dalla terribile malattia. Erano cinque in tutto, furono contagiati uno dopo l'altro. Lei lavò, vestì e preparò i corpi, decorandoli con i fiori secondo le tradizioni del paese e quando suo padre ritornò trovò tutto pronto per una sepoltura cristiana. Mia madre fu un'inventrice di



prim'ordine e, credo, avrebbe realizzato grandi cose se non fosse stata così distante dalla vita moderna e dalle sue molteplici opportunità. Ha inventato e costruito ogni sorta di arnese e di congegno e ha tessuto i più raffinati motivi con il filo che era lei stessa a filare. E piantava addirittura i semi, coltivava le piante e separava le fibre da sé. Lavorava senza sosta, dall'alba fino a tarda notte, e la maggior parte degli indumenti e del mobilio della casa era fatta con le sue mani. Quando ebbe passato i sessant'anni, le sue dita erano ancora così agili che avrebbe perfino potuto fare tre nodi a un ciglio. C'è un'ulteriore e ben più importante ragione alla base del mio risveglio tardivo. Durante la mia giovinezza ho sofferto di un particolare disturbo dovuto alla comparsa di immagini, spesso accompagnate da forti lampi di

NIKOLA TESLA è stato un ingegnere elettrico, inventore e fisico serbo-croato, naturalizzato statunitense nel 1891. È conosciuto per il suo lavoro rivoluzionario e i numerosi contributi nel campo dell'elettromagnetismo (di cui è stato un geniale pioniere). Elaborò un prototipo per la comunicazione senza fili (la radio) e diede origine alla moderna ingegneria elettrica con lo sviluppo della corrente alternata. Il libro si può acquistare in libreria e/o telefonando al centro...il sentiero.



La vita di Nikola Tesla è circondata di così tante leggende che si potrebbe persino dubitare del fatto che egli sia esistito veramente. Ingegnere straordinario, dotato di un'immaginazione prodigiosa, che gli permetteva di visualizzare le sue macchine nei minimi particolari senza doverne disegnare i modelli su carta, Tesla fu uno dei grandi innovatori della fisica moderna, un inventore geniale che riuscì a tradurre in realtà quasi 300 delle sue «visioni» e che anticipò la futura robotica (sviluppata con il nome di «Teleautomatica»).

luce, che compromettevano la vista degli oggetti reali e interferivano con i miei pensieri e le mie azioni. Erano riproduzioni di cose e situazioni che avevo visto realmente, e mai solo immaginato. Quando mi dicevano una parola, l'immagine dell'oggetto designato si presentava con vividezza davanti ai miei occhi e a volte non ero del tutto in grado di distinguere se ciò che vedevo fosse tangibile o meno. La cosa mi provocava un grande disagio e molta ansia. Nessun esperto di psicologia o fisiologia consultato ha mai saputo spiegarmi in modo soddisfacente tali fenomeni. Pare fossero rari ma io ero probabilmente predisposto, considerando che mio fratello aveva un disturbo simile. La mia teoria è che le immagini fossero la conseguenza di un riflesso del cervello sulla retina quando era sotto forte eccitazione. Non si trattava certamente delle stesse allucinazioni che prendono forma nelle menti malate e tormentate, poiché sotto altri aspetti ero una persona normale ed equilibrata. Per dare un'idea della mia pena, supponiamo che io avessi assistito a un funerale o a qualche scena incresciosa. Più tardi, inevitabilmente, nella quiete della notte, una vivida immagine di quella

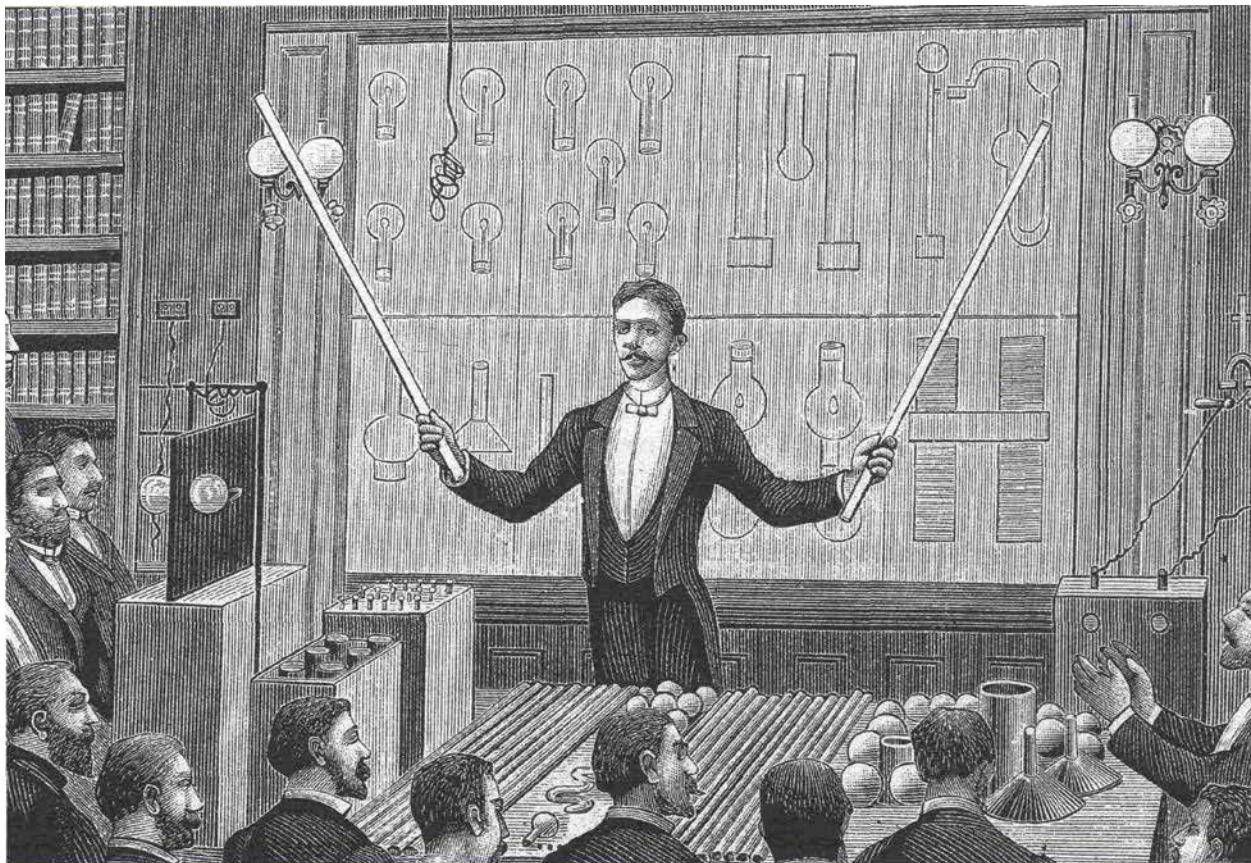
circostanza si sarebbe piantata davanti ai miei occhi e vi sarebbe rimasta nonostante tutti i miei sforzi per scacciarla. Alle volte poteva addirittura restare immobile nello spazio, anche se protendevo la mia mano su di essa. Se la spiegazione che mi sono dato è corretta, dovrebbe essere possibile proiettare su uno schermo l'immagine di qualsiasi oggetto si possa concepire rendendolo pertanto visibile. Una scoperta del genere rivoluzionerebbe ogni relazione umana. Sono convinto che questo prodigio può essere e sarà realizzato nei tempi a venire; posso aggiungere che mi sono dedicato molto alla ricerca di una soluzione del problema. Per liberare me stesso da queste fastidiose apparizioni, provavo a concentrare la mia attenzione su qualcos'altro che avevo visto, e spesso in questo modo trovavo un momentaneo sollievo; ma per riuscirci dovevo evocare continuamente nuove immagini. Non molto tempo dopo capii di aver esaurito tutte quelle a mia disposizione; la bobina era finita, per così dire, poiché avevo visto poco del mondo – mi limitavo agli oggetti di casa mia e delle immediate vicinanze. Pertanto, dopo aver compiuto tali operazioni mentali una seconda e una terza volta

al fine di scacciare le apparizioni dalla mia vista, il rimedio perse gradualmente tutta la sua efficacia. Allora cominciai istintivamente a spaziare oltre i confini del piccolo mondo che conoscevo, e visualizzai scenari nuovi. All'inizio erano molto confusi e indistinti, e schizzavano via quando provavo a concentrarvi la mia attenzione, ma di lì a poco riuscii a fissarli; acquistarono forza e nitidezza e alla fine assunsero la concretezza degli oggetti reali. Scoprii presto di raggiungere il mio stato ideale quando mi spingevo ancora più lontano nella mia visione, ricevendo ogni volta nuove impressioni, e così cominciai a viaggiare – certo, nella mia mente. Tutte le notti (e talvolta durante il giorno), quando ero solo, iniziavo le mie peregrinazioni – visitavo nuovi luoghi, città e paesi – vivevo, incontravo gente, facevo conoscenze, stringevo amicizie e, per quanto incredibile, è un dato di fatto che queste persone mi fossero care proprio come quelle della vita vera e nelle loro manifestazioni non erano affatto meno intense. Continuai così fino a quando ebbi pressappoco diciassette anni e i miei pensieri si rivolsero con determinazione alle invenzioni. Osservai allora con piacere che riuscivo a visualizzare con la massima facilità. Non mi occorrevo modelli, schizzi o esperimenti. Potevo figurarli tutti nella mia mente come fossero reali. Pertanto sono stato indotto, senza rendermene conto, a sviluppare quello che considero un nuovo metodo per materializzare concetti creativi e idee, un metodo radicalmente opposto a quello puramente sperimentale e, a mio parere, molto più rapido ed efficiente. Quando uno costruisce un congegno per mettere in pratica l'abbozzo di un'idea che ha in mente, viene inevitabilmente assorbito dai dettagli e dalle imperfezioni dell'apparecchio. Continuando ad apportare modifiche e ricostruire, il suo grado di concentrazione diminuisce ed egli perde di vista l'importante principio di fondo. Si possono ottenere sì dei risultati ma sempre a spese della qualità. Il mio metodo è differente. Io non mi precipito sul lavoro materiale. Quando mi viene un'idea inizio subito a costruirla nella mia testa. Ne cambio la struttura, introduco miglioramenti e gestisco il congegno nella mia mente. Perme è assolutamente irrilevante far funzionare la turbina nei miei pensieri o testarla in laboratorio. Riesco addirittura a percepire quando non è bilanciata. Non c'è alcuna differenza, il risultato è lo stesso. In questo modo sono in grado di sviluppare e perfezionare rapidamente un'idea senza

toccare niente. Quando ho incluso nell'invenzione qualsiasi dettaglio immaginabile e non vedo alcun difetto, do una forma concreta al risultato finale dei miei pensieri. Immaneabilmente il mio congegno funziona nella maniera che mi ero prefigurato, e l'esperimento viene esattamente come pianificato. In vent'anni non c'è mai stata neppure un'eccezione. Come potrebbe essere altrimenti? I risultati della progettazione, sia elettronica che meccanica, sono certi. È raro trovare qualcosa che non si possa trattare dal punto di vista matematico e di cui non sia possibile calcolare gli effetti o determinare i risultati a partire dai dati teorici e pratici a disposizione. Ritengo che la realizzazione pratica di un'idea appena abbozzata, se condotta come si fa di solito, non è altro che una perdita di energia, di denaro e di tempo. Il mio antico disturbo ebbe, peraltro, un ulteriore risvolto. L'incessante sforzo mentale sviluppò le mie capacità di osservazione e mi permise di scoprire una verità di grande importanza. Avevo notato che la comparsa di immagini era sempre preceduta dalla reale visione di scene avvenute in condizioni particolari e generalmente eccezionali e fu così che in ogni occasione fui spinto a individuare l'impulso originario. Dopo un po' mi venne quasi in automatico e acquisii una grande facilità nel connettere causa ed effetto. Presto realizzai, con mia grande sorpresa, che qualsiasi pensiero concepissi era ispirato da un'impressione esterna. E non solo, anche ogni mia azione veniva indotta allo stesso modo. Col passare del tempo mi fu perfettamente chiaro di essere soltanto un automa capace di muoversi, rispondere agli stimoli degli organi di senso, pensare e agire di conseguenza. Il risultato pratico di questa riflessione fu l'arte della teleautomatica che finora è stata portata avanti soltanto in modo inadeguato. Le sue possibilità latenti, ad ogni modo, prima o poi verranno mostrate. Ho passato anni a progettare automi autocontrollati e credo sia possibile produrre meccanismi che agiranno come se fossero dotati di ragione, ma in misura limitata, e che avvieranno una rivoluzione in molti settori commerciali e industriali. Avevo circa dodici anni quando per la prima volta riuscii intenzionalmente a scacciare una delle mie immagini dalla vista, ma sui lampi di luce menzionati poco sopra non ho mai avuto alcun controllo. Sono stati, probabilmente, l'esperienza più strana e inspiegabile della mia vita. Si presentavano sempre quando mi trovavo in una situazione pericolosa o

angosciante, o anche quando ero particolarmente euforico. Delle volte ho visto tutta l'aria intorno a me riempirsi di lingue di fuoco vivo. L'intensità di questi lampi di luce, invece di diminuire, aumentava col passare del tempo e parve raggiungere il culmine quando avevo all'incirca venticinque anni. Mentre ero a Parigi, nel 1883, un importante industriale francese mi fece recapitare un invito per una partita di caccia, e io accettai. Ero stato a lungo confinato in laboratorio e l'aria fresca ebbe su di me un meraviglioso effetto rinvigorente. Quando tornai in città quella sera ebbi la precisa sensazione che il mio cervello avesse preso fuoco. Vedevo una luce che sembrava contenere un piccolo sole e passai tutta la notte ad applicare impacchi freddi sulla testa dolente. Alla fine i bagliori si fecero meno frequenti e intensi ma ci misero più di tre settimane prima di passare completamente. Quando mi fu rivolto un secondo invito la mia risposta fu un deciso «No!». Questi fenomeni luminosi di tanto in tanto si manifestano ancora, come quando mi balena un'idea che apre a nuovi sviluppi, ma non mi mettono più in agitazione, essendo di intensità relativamente ridotta. Se in quei momenti chiudo gli occhi, dapprima vedo immancabilmente uno sfondo blu molto scuro e uniforme, non dissimile dal cielo in una notte serena ma senza stelle. In pochi secondi questo campo si anima di innumerevoli scaglie verdi scintillanti, che si di-spongono su livelli differenti e avanzano verso di me. Poi, sulla destra, compare un bel disegno con due serie di linee vicine e parallele, fra loro perpendicolari, di tutti i colori ma con una predominanza di giallo-verde e oro. Subito dopo le linee si fanno più luminose e il tutto si cosparge di fitti punti di luce sfavillante. Questa visione attraversa lentamente il campo visivo e in circa dieci secondi si dilegua a sinistra, lasciando dietro di sé una zona di un grigio spento e alquanto tetro che cede rapidamente il posto a un fluttuante mare di nubi, le quali pare cerchino di plasmarsi in forme dotate di vita. È curioso come in questo grigio io non riesca a proiettare una forma finché non sopraggiunga la seconda fase. Ogni volta, prima di addormentarmi, immagini di persone e di oggetti guizzano davanti ai miei occhi. Quando le vedo so che sto per perdere coscienza. Se non ci sono e rifiutano di presentarsi significa che passerò una notte in bianco. Posso mostrare quanto l'immaginazione abbia giocato un ruolo importante nella mia infanzia tramite un'altra singolare esperienza. Come alla maggior parte dei bambini, mi

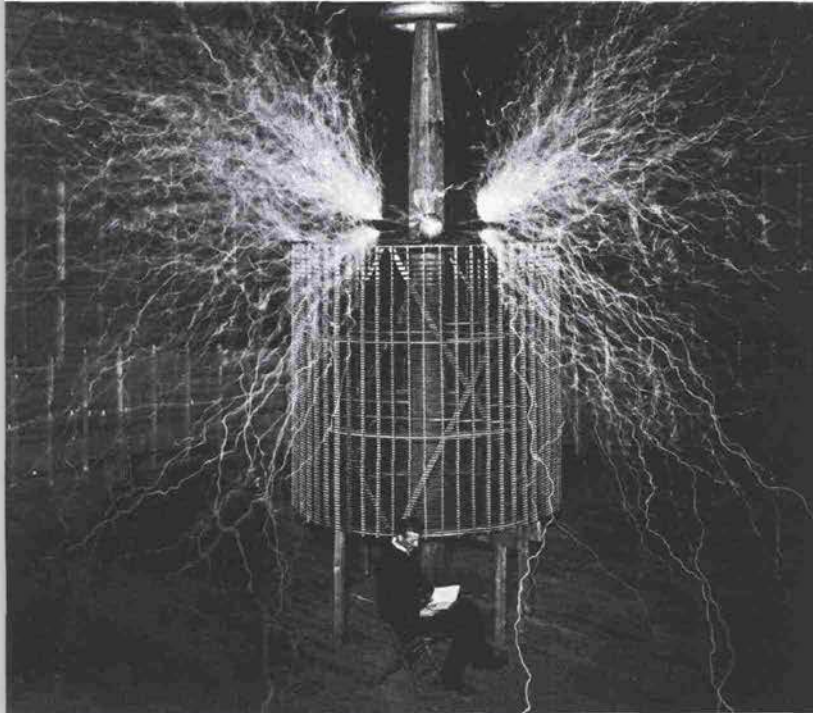
piaceva saltare e sviluppai un forte desiderio di rimanere sospeso in aria. Alle volte dalle montagne soffiava un forte vento stracarico di ossigeno che mi rendeva leggero come il sughero e allora avrei potuto balzare e fluttuare a lungo nello spazio. Una piacevolissima sensazione, ma quando poi mi disingannavo la delusione era forte. In quel periodo cominciai a sviluppare una serie di strane predilezioni, insofferenze e abitudini, alcune ero in grado di ricondurle a impressioni esterne mentre altre erano in-spiegabili. Avevo una profonda avversione per gli orecchini delle donne mentre altri ornamenti, come i braccialetti, mi piacevano o meno a seconda del modello. La vista di una perla mi faceva quasi venire un colpo ma ero affascinato dal luccichio dei cristalli o degli oggetti dai bordi affilati e le superfici piane. Non avrei mai toccato i capelli di qualcun altro se non, forse, minacciato da una rivoltella. Se solo guardavo una pesca mi saliva la febbre, e se c'era un pezzetto di canfora in un punto qualsiasi della casa avvertivo un profondo fastidio. Perfino adesso non sono insensibile ad alcuni di questi stimoli molesti. Se ad esempio faccio cadere dei quadratini di carta in un piatto pieno di liquido, percepisco sempre un particolare e orribile sapore in bocca. Contavo i passi quando passeggiavo e calcolavo il volume di piatti fondi, tazzine da caffè, e porzioni di cibo – altrimenti non gradivo il pasto. Ogni atto o azione reiterata che compissi doveva essere divisibile per tre e se fallivo sentivo di dover rifare tutto da capo, avessi dovuto metterci delle ore. Fino all'età di otto anni ho avuto una personalità debole e indecisa. Non avevo neppure il coraggio e la forza di prendere una decisione definitiva. I miei sentimenti sopraggiungevano come onde e cavalloni e pulsavano incessanti tra un estremo e l'altro. Le mie aspirazioni mi esaurivano le forze e si moltiplicavano come le teste dell'idra. Mi sentivo oppresso dal pensiero del dolore, dalla morte e dal timore religioso. Ero condizionato dalle superstizioni e vivevo nella paura costante dello spirito del male, di fantasmi, orchi e altri mostri delle tenebre. Poi, all'improvviso, si verificò un meraviglioso mutamento che fece cambiare il corso della mia intera esistenza. Amavo i libri più di ogni altra cosa. Mio padre aveva una vasta biblioteca e ogni volta che potevo cercavo di soddisfare la mia passione per la lettura. Ma lui non me lo permetteva e se mi coglieva sul fatto andava in collera. Quando scopri che leggevo in segreto nascose le candele. Non voleva che mi rovinassi gli



occhi. Ma rimediai del sego, fabbricai gli stoppini e li sistemai negli stampi di latta, e ogni notte coprivo il buco della serratura, le fessure, e leggevo, spesso fino all'alba, mentre gli altri dormivano e mia madre iniziava le sue faticose mansioni quotidiane. Una volta mi imbattei in un romanzo intitolato Abafi (il figlio di Aba), una traduzione in serbo del ben noto scrittore ungherese Josika. Quest'opera risvegliò in qualche modo la mia sopita forza di volontà e iniziai a esercitarmi nell'autocontrollo. In principio i miei propositi svanivano come la neve ad aprile, ma in poco tempo sconfissi la mia debolezza e provai un piacere mai conosciuto prima – quello di agire secondo la mia volontà. Con il passare del tempo tale poderoso esercizio mentale mi venne spontaneo. All'inizio dovetti reprimere le mie aspirazioni ma gradualmente finii per far coincidere desiderio e volontà di conquistarlo. Dopo anni in cui mi applicai in questa disciplina acquisii una tale padronanza di me stesso che mi trastullai con quelle passioni che avevano portato alla rovina alcuni tra gli uomini più risoluti. A una certa età sviluppai infatti una mania per il gioco d'azzardo che preoccupò molto i miei genitori. Per me stare seduto a un tavolo da gioco era la quintessenza

del piacere. Mio padre conduceva una vita esemplare e non poteva perdonare che io assecondassi tale perdita di tempo e di denaro senza senso. Avevo una forte determinazione, ma scarsa morale. Gli dicevo: «Posso smettere quando voglio, ma vale la pena rinunciare a ciò che mi procura le gioie del paradiso?». Più di una volta diede sfogo alla rabbia e allo sdegno, invece mia madre era diversa. Comprendeva bene la natura umana e sapeva che si può raggiungere la salvezza solo attraverso i propri sforzi. Ricordo che un pomeriggio avevo perso tutti i miei soldi e smaniavo per giocare, lei venne da me con un rotolo di banconote e disse: «Vai e divertiti. Prima perdi quel che possediamo meglio è. So che ne uscirai». Aveva ragione. In quel preciso istante dominai la mia passione e rimpiansi che non fosse cento volte più forte. Non solo la sconfissi ma la sradicai dal mio cuore al punto che non vi rimase neppure una traccia di desiderio. Da quel momento in poi rimasi indifferente a qualsiasi genere di gioco d'azzardo come se davanti a me ci fosse uno stuzzicadenti. C'è stato poi un periodo in cui fumavo troppo, rischiando di rovinarmi la salute. Allora la mia volontà si impose e non solo smisi ma eliminai qualsiasi eventuale

Bistrattato a lungo, quando non dimenticato, Tesla fu un personaggio eccentrico: giocatore d'azzardo e incallito fumatore in gioventù, si votò poi completamente, con severa autodisciplina, agli studi di ingegneria e alla ricerca tecnica. Convinto che lo scopo della scienza fosse quello di preservare la vita degli uomini e di dominare il mondo materiale per il benessere e le necessità umane, a questo lavoro con instancabile energia fino alla morte, conducendo un'esistenza solitaria e modesta.



propensione a fumare. Tanto tempo fa soffrivo di un problema al cuore e ho poi scoperto che era legato all'innocua tazza di caffè che prendevo la mattina. Vi rinunciai immediatamente, ma confesso che non fu facile. Ho sorvegliato e domato allo stesso modo altre mie passioni e abitudini e, oltre ad aver salvaguardato la mia vita, posso dire di aver ricavato un'immensa soddisfazione da ciò che la maggior parte degli uomini considererebbe una privazione e un sacrificio. Terminati gli studi all'Istituto Politecnico di Graz e all'Università, ebbi un vero e proprio esaurimento nervoso, e durante la malattia osservai molti strani e incredibili fenomeni.

I miei primi tentativi di inventore

Mi soffermerò brevemente su queste straordinarie esperienze, sia per l'eventuale interesse che potrebbero costituire per gli studenti di psicologia e di fisiologia, sia perché questo periodo tormentato è stato cruciale per il mio sviluppo mentale e per i miei successivi contributi. È pertanto indispensabile comprendere prima di tutto le circostanze e le condizioni che li precedettero e nelle quali si potrebbe trovare una loro parziale spiegazione. Fin dall'infanzia sono stato costretto a concentrare

l'attenzione su me stesso. Questo fatto mi provocava una grande sofferenza ma, dal mio attuale punto di vista, si trattava di una benedizione in incognito poiché mi ha insegnato ad apprezzare l'immenso valore dell'introspezione nella vita, e si è rivelato uno strumento per il successo. L'ansia di trovare un impiego e il continuo flusso di impressioni che si riversa sulle nostre coscienze attraverso tutte le vie del sapere rendono l'esistenza moderna rischiosa sotto vari punti di vista. La maggior parte delle persone è così presa dalla contemplazione del mondo esterno da ignorare completamente ciò che avviene dentro di sé. La morte prematura di milioni di persone è in primo luogo riconducibile a questo. Anche tra coloro che procedono con cura è un errore comune quello di evitare l'immaginario e ignorare i pericoli reali. E ciò che è vero per il singolo, in linea di massima vale per la comunità nel suo insieme. Lo testimonia, per esempio, il proibizionismo. In questo Paese è appena stata introdotta una soluzione drastica, se non incostituzionale, per prevenire il consumo di alcol, quando è un dato di fatto che caffè, tè, tabacco, gomma da masticare e altri stimolanti, liberamente concessi anche in tenera età, siano largamente più nocivi per la salute nazionale, a giudicare dal numero delle persone che ne muoiono. Infatti, ad esempio, negli anni in cui studiavo ho dedotto dai ne-crologi pubblicati a Vienna, patria dei consumatori di caffè, che le morti causate da problemi cardiaci alle volte raggiungevano il 67 per cento. Probabilmente dovrebbero condurre indagini simili in città dove vi è un eccessivo consumo di tè. Queste deliziose bevande sovraccitano e logorano gradualmente le sottili fibre del cervello. Inoltre interferiscono seriamente con la circolazione arteriosa e, dal momento che i loro effetti deleteri sono lenti e impercettibili, si dovrebbero assumere con maggiore moderazione. Il tabacco, d'altra parte, favorisce semplici e piacevoli riflessioni e distoglie dalla profondità e dalla concentrazione necessarie a qualsiasi sforzo intellettuale originale e vigoroso. La gomma da masticare per un po' è utile ma in breve tempo drena il sistema endocrino e arreca danni irreparabili, per non parlare del disgusto che provoca. A piccole dosi l'alcol è un tonico eccellente, ma ha un'azione tossica quando se ne assimilano quantità maggiori – piuttosto irrilevante che venga assunto come whiskey o prodotto nello stomaco dallo zucchero. Ad ogni modo non si dovrebbe

sottovalutare che stiamo parlando di potenti elementi distruttivi che, agendo come fanno, aiutano la natura nella sua severa ma giusta legge di sopravvivenza del più forte. I zelanti riformatori dovrebbero inoltre essere consapevoli dell'assoluta perversione umana che considera l'incurante *laissez faire* di gran lunga preferibile al rigido controllo. La verità è che abbiamo bisogno di stimolanti per lavorare al meglio nelle condizioni di vita di oggi, e che dobbiamo moderare e controllare i nostri appetiti e le nostre inclinazioni in ogni dove. È quello che ho fatto per anni, e in questo modo mi sono mantenuto giovane nel corpo e nello spirito. Non ho mai gradito l'astinenza ma trovo una grande soddisfazione nelle piacevoli esperienze che sto facendo adesso. Ne evocherò un paio, nella speranza di persuadere qualcuno dei miei precetti e delle mie convinzioni. Poco tempo fa stavo facendo ritorno al mio hotel. Era una notte con un freddo pungente, il terreno era scivoloso e non c'erano taxi. Mezzo isolato dietro di me c'era un uomo che mi seguiva, chiaramente impaziente di infilarsi sotto le coperte come me. All'improvviso mi ritrovai gambe all'aria. Nello stesso istante un lampo mi attraversò la testa, i nervi reagirono, i muscoli si contrassero, feci un giro di 180 gradi e atterrai sulle mani. Ripresi a camminare come se non fosse accaduto nulla quando lo sconosciuto mi raggiunse. «Quanti anni ha?» mi chiese, scrutandomi con sguardo indagatore. «Oh, cinquantanove,» replicai. «E con ciò?». «Be', - disse lui, - lo avevo visto fare a un gatto, ma a un uomo mai». Circa un mese prima volevo ordinare dei nuovi occhiali e andai da un oculista che mi sottopose ai soliti esami. Quando lessi con scioltezza i caratteri più piccoli da una distanza notevole mi guardò incredulo. Ma quando gli dissi di avere più di sessant'anni restò a bocca aperta dallo stupore. I miei amici osservano spesso che i completi che indosso mi calzano a pennello, ma non sanno che tutti i miei vestiti sono fatti su misure prese circa trentacinque anni fa e che non sono mai cambiate. In questo lasso di tempo il mio peso non è variato neppure di mezzo chilo. A questo proposito potrei raccontare una storia divertente. Una sera, era l'inverno del 1885, il signor Edison, Edward H. Johnson, Presidente della Edison Illuminating Company, il signor Batchelor, Direttore dei lavori, e io, entrammo in un piccolo locale di fronte al 65 della Fifth Avenue dove si trovavano gli uffici della Società. Qualcuno suggerì di indovinare il peso di ognuno e io



fui invitato a salire su una bilancia. Edison mi tastò qua e là e disse: «Tesla pesa 69 chili», ed era proprio così. Senza vestiti pesavo 65 chili, che è ancora il mio peso. Sussurrai al signor Johnson: «Come ha fatto Edison a indovinare esattamente il mio peso?». «Be'», disse abbassando la voce «te lo dirò in via confidenziale, ma non devi dire nulla. Ha lavorato a lungo in un macello di Chicago dove pesava un migliaio di maiali al giorno! Ecco come ha fatto». Ho un amico, l'onorevole Chauncey M. Depew, che racconta di un inglese a cui egli rivelò uno dei suoi singolari aneddoti, quello lo ascoltava con un'espressione perplessa, e - un anno dopo - ne rideva di gusto. Ammetto onestamente che mi ci volle più di un anno per cogliere lo scherzo di Johnson. Ora, il mio benessere è semplicemente il risultato di uno stile di vita attento e misurato e, forse, la cosa più sorprendente è che per tre volte durante la mia giovinezza la malattia mi ha reso un relitto umano che i medici davano per spacciato. Tra l'altro, per ignoranza e frivolezza, mi sono trovato in ogni tipo di difficoltà, di pericolo e di guaio e ne sono uscito come per incanto. Ho rischiato di annegare una dozzina di volte; sono stato quasi bollito vivo e per poco non sono stato incenerito. Mi sono trovato seppellito, disperso, congelato. Sono riuscito a fuggire per un pelo da cani rabbiosi, cinghiali e altri animali feroci. Ho superato terribili malattie e sono andato incontro agli incidenti

Tesla pubblicò questa incredibile autobiografia a puntate, nel corso del 1919, sulla rivista «Electrical Experimenter», rivolgendosi soprattutto ai giovani lettori con la speranza di stimolarli a coltivare con passione i primi slanci creativi, che spesso modellano in modi imprevedibili i futuri destini.

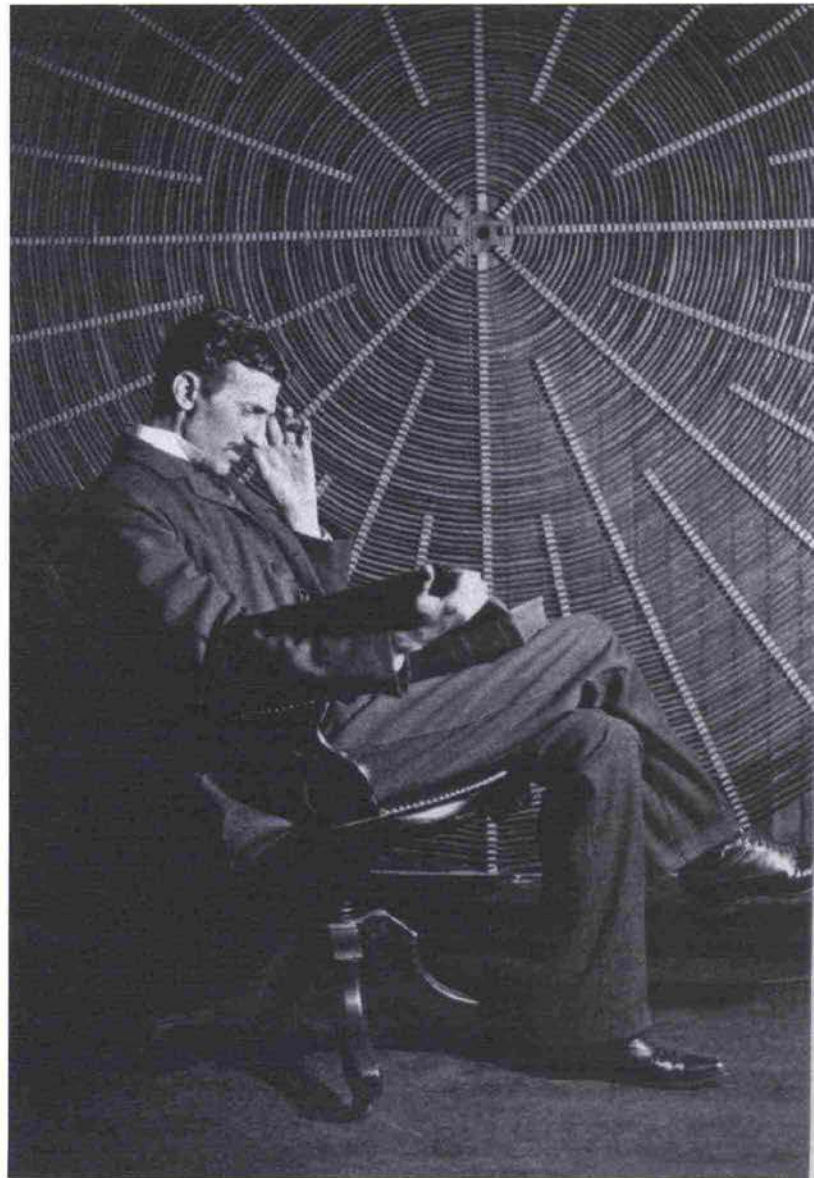
più insoliti e, a oggi, essere vivo e vegeto mi sembra un miracolo. Ma nel rievocare questi episodi mi convinco che la mia salvezza non è stata del tutto accidentale. Il compito di un inventore consiste fondamentalmente nel preservare la vita degli uomini. Che sfrutti le forze, sviluppi congegni, o procuri comodità e servizi, egli è addetto alla sicurezza della nostra esistenza. È anche più qualificato di un individuo medio per difendersi dal pericolo, poiché è coscienzioso e intraprendente. Se non avessi avuto la certezza di possedere una certa dose di queste qualità, l'avrei certamente acquisita grazie ad alcune esperienze personali. Se riporto uno o due episodi il lettore sarà in grado di giudicare da sé. Una volta, quando avevo circa quattordici anni, volevo

spaventare alcuni amici con cui facevo il bagno. Il piano consisteva nell'andare in immersione sotto una lunga struttura galleggiante fuoriuscendo tranquillamente dall'altra parte. Andavo sott'acqua e nuotavo con la naturalezza di un pesce ed ero certo di poter compiere l'impresa. Perciò mi tuffai e, quando non fui più visibile, mi voltai e avanzai velocemente verso il lato opposto. Pensando di essere di sicuro oltre la struttura, riemersi, ma con mio sgomento sbattei contro una trave. Ovviamente, mi reimmersi subito e proseguii in avanti con rapide bracciate finché non iniziai a mancarmi il respiro. Quando risalii una seconda volta, la mia testa venne di nuovo a contatto con una trave. A quel punto cominciai ad andare nel panico. Ciononostante, raccogliendo tutta la mia energia, feci un terzo disperato tentativo ma il risultato fu lo stesso. La tortura di trattenerne il fiato stava diventando insostenibile, mi girava la testa e sentivo di affondare. In quel momento, quando sembrò che non ci fosse più alcuna speranza, vidi uno di quei lampi di luce ed ebbi una visione della struttura sopra di me. Vidi, oppure immaginai, che c'era un piccolo spazio tra la superficie dell'acqua e le tavole poggiate sulle travi, allora quasi incosciente, tornai a galla, spinsi la mia bocca vicino alle assi e riuscii a inalare un po' d'aria, purtroppo mischiata con degli spruzzi d'acqua che quasi mi soffocarono. Ripetei questa procedura più volte come fossi in un sogno finché il cuore, che mi batteva all'impazzata, si calmò e tornai in me. Dopodiché, avendo completamente perso il senso dell'orientamento, tentai un certo numero di immersioni senza successo, ma alla fine riuscii a liberarmi dalla trappola allorché miei amici mi avevano già dato per spacciato ed erano alla ricerca del mio corpo. Quella stagione balneare fu rovinata dalla mia incoscienza ma dimenticai presto la lezione e solo due anni dopo mi trovai in una situazione ancora più difficile. Vicino alla città in cui studiavo c'era un grande mulino a macina con una diga che attraversava il fiume. Come di consueto, il livello dell'acqua era solo qualche centimetro al disopra della diga e raggiungerla a nuoto era uno sport non così pericoloso che mi concedevo spesso. Un giorno andai al fiume da solo per divertirmi come al solito. Quando fui a breve distanza dalla parete della diga, però, rimasi terrorizzato nel notare che l'acqua era salita e mi stava trascinando via rapidamente. Cercai di allontanarmi ma era troppo tardi. Fortunatamente, comunque, riuscii a evitare di



essere travolto aggrappandomi al muro con entrambe le mani. La pressione contro il mio torace era forte e riuscivo a malapena a tenere la testa fuori dall'acqua. Non c'era un'anima e la mia voce era soffocata dal fragore della cascata. A poco a poco mi ritrovai senza forze e incapace di resistere più a lungo allo sforzo. Proprio quando ero sul punto di mollare e stavo per essere scaraventato sulle rocce in basso, vidi in un lampo di luce uno schema familiare che illustrava il principio idraulico secondo cui la pressione di un fluido in movimento è proporzionale all'area esposta, e automaticamente mi girai sul fianco sinistro. Come per magia la pressione venne ridotta e in quella posizione trovai relativamente facile resistere alla forza della corrente. Tuttavia dovetti continuare a fronteggiare il pericolo. Sapevo che prima o poi sarei stato trasportato giù, perché anche se avessi attirato l'attenzione, non era possibile che qualcuno giungesse in tempo per aiutarmi. Ora sono ambidestro ma allora ero mancino e avevo relativamente poca forza nel braccio destro. Per questo motivo non mi arrischiavo a girarmi dall'altra parte per riposare e non mi rimase altro che trascinare il mio corpo lungo la diga. Dovevo allontanarmi dal mulino verso il quale ero rivolto dato che lì la corrente era molto più rapida e profonda. Fu un calvario lungo e doloroso e verso la fine stavo quasi per non farcela perché dovetti superare una rientranza della parete. Riuscii ad arrivare dall'altra parte con l'ultimo briciolo delle mie forze e quando raggiunsi la sponda caddi svenuto nel punto in cui poi fui trovato. Mi si era praticamente scorticata tutta la pelle sul lato sinistro e ci vollero varie settimane prima che la febbre calasse e io mi riprendessi. Questi sono solo due dei molti esempi ma dovrebbero bastare a mostrare che se non fosse stato per il mio istinto di inventore non sarei stato qui a raccontarli. Mi è stato spesso domandato come e quando io abbia iniziato a inventare. Posso solo rispondere in base ai miei ricordi attuali, alla luce dei quali il primo tentativo di cui ho memoria fu piuttosto ambizioso poiché riguardava l'invenzione di uno strumento e di un metodo. Venni anticipato nel primo ma il secondo fu una novità. Ecco come accadde. Uno dei miei compagni di giochi era entrato in possesso di un amo e di una canna da pesca, cosa che provocò una notevole eccitazione in paese infatti, la mattina seguente, presero tutti a cacciare rane. Io restai solo a causa di una lite con questo ragazzino. Non avevo mai

visto un amo vero e me lo figuravo come qualcosa di meraviglioso, dotato di qualità particolari e mi disperavo di non essere con gli altri. Spinto dalla necessità, in qualche maniera entrai in possesso di un pezzo di filo di ferro duttile, con due pietre ne martellai un'estremità fino a ottenere una punta acuminata, gli diedi la forma, e lo legai a uno spago resistente. Tagliai quindi una canna, raccolsi qualche esca, e andai giù al torrente dove c'erano rane in abbondanza. Ma non riuscii a catturarne nessuna ed ero ormai scoraggiato quando mi venne in mente di far penzolare l'amo vuoto davanti a una rana appollaiata su un tronco. Prima si accasciò ma di lì a poco i suoi occhi si gonfiarono e si iniettarono di sangue, raddoppiò le sue dimensioni e fece uno scatto



aggressivo verso l'amo. La tirai immediatamente su. Provai a fare la stessa cosa più e più volte e il metodo si rivelò infallibile. Quando i miei compagni, che nonostante l'attrezzatura idonea non avevano preso niente, vennero da me, erano verdi d'invidia. Tenni il mio segreto a lungo e godetti dell'esclusiva ma alla fine mi arresi allo spirito del Natale. Ogni ragazzo poté allora fare come me e l'estate seguente ci fu una strage di rane. Con il mio tentativo successivo ho l'impressione di aver agito secondo quel primo impulso istintivo da cui in seguito fui dominato – piegare le energie della natura alle necessità dell'uomo. Vi approdai grazie ai maggiolini – che in America chiamano june-bags – che erano una vera piaga da quelle parti e alle volte spezzavano i rami degli alberi solo con il peso dei loro corpi. Quando arrivavano, i cespugli diventavano neri. Ne attaccavo fino a quattro ai bracci di una croce rotante disposta su un sottile mandrino, trasmettevo quindi il moto di questa a un grande disco, ricavandone così una notevole «potenza». Queste creature erano straordinariamente efficienti, una volta partite non erano intenzionate a fermarsi e continuavano a girare vorticosamente per ore e ore e più faceva caldo più lavoravano sodo. Tutto andò bene finché da quelle parti non arrivò uno strano ragazzo.

Era il figlio di un ufficiale in pensione dell'Esercito Austriaco. Questo discolo mangiava maggiolini vivi e gli piacevano come fossero ostriche Blue Point di prima scelta. Quello spettacolo disgustoso mise fine alle mie iniziative in questo promettente campo e da allora non sono più riuscito a toccare un maggiolino, e adirla tutta nessun altro insetto. Più tardi, se ricordo bene, cominciai a smontare e assemblare gli orologi di mio nonno. Ero sempre in grado di compiere la prima operazione ma fallivo nella seconda. Così avvenne che mio nonno, in maniera non troppo delicata, fece subire un immediato arresto alla mia attività e dovetti attendere trent'anni prima di avere di nuovo a che fare con quei meccanismi. Poco dopo mi cimentai nella costruzione di una specie di pistola giocattolo che includeva un tubo vuoto, un pistone, e due tappi di canapa. Sparando, il pistone era spinto contro lo stomaco e il tubo veniva tirato indietro velocemente con entrambe le mani. L'aria tra i tappi si comprimeva e si scaldava finché uno dei due veniva espulso con un forte scoppio. Il trucco consisteva nel selezionare tra i fusti cavi un tubo con la giusta conicità. Andava proprio bene quella pistola ma la

mia attività interferiva con i vetri delle finestre di casa e fui preso da un amaro sconforto. Se non ricordo male, iniziai poi a creare spade usando pezzi di mobili che potevo recuperare facilmente. In quel periodo ero affascinato dalla poesia serba e pieno di ammirazione per le prodezze degli eroi. Ero solito passare ore e ore a sconfiggere i miei nemici sotto forma di steli di granturco, rovinando il raccolto e guadagnandomi parecchi sculaccioni da mia madre. E non erano per niente leggeri, si trattava di sculaccioni veri. Avvenne tutto questo e anche di più prima di compiere sei anni e aver frequentato un anno di scuola elementare a Smilijan, dove sono nato. A questo punto ci trasferimmo nella vicina cittadina di Gospić. Per me questo cambiamento fu una disgrazia. Separarmi dai nostri piccioni, dai polli e dalle pecore quasi mi spezzò il cuore, e il nostro magnifico stormo di oche che si alzavano in volo al mattino e tornavano dal pascolo al calare del sole in una formazione da combattimento così perfetta da mettere in imbarazzo uno squadrone composto dai migliori aviatori odierni. Nella nostra nuova casa mi sentivo prigioniero, mentre osservavo la strana gente che si intravedeva attraverso le tende delle finestre.

Ero talmente timido che avrei preferito affrontare un leone che ruggiva piuttosto che uno di quei tipi eleganti che facevano due passi. Ma la prova più dura era di domenica quando dovevo vestirmi e andare a messa. E proprio in chiesa mi capitò un incidente, che per anni al solo pensiero mi faceva gelare il sangue. Era la mia seconda disavventura in una chiesa. Non molto tempo prima infatti ero rimasto rinchiuso per una notte in un'antica cappella posta su un monte inaccessibile e visitabile solo una volta l'anno. Fu un'esperienza orribile, ma non peggiore di quest'altra. C'era una ricca signora in città, una brava donna, solo molto appariscente, che veniva in chiesa sontuosamente truccata, con lo strascico e accompagnata dai suoi servitori.

Una domenica avevo appena finito di suonare la campana nella torre del campanile e, mentre questa gran signora stava per uscire, mi precipitai giù dalle scale e finii dritto sul suo strascico. Si udì il rumore dello strappo, sembrava una salva di moschetto sparata da reclute inesperte. Mio padre divenne livido dalla rabbia. Mi tirò uno schiaffetto sulla guancia, la sola punizione corporale che mi abbia mai inferto ma che posso sentire ancora oggi. L'imbarazzo e la confusione che seguirono sono indescrivibili. Venni

praticamente ostracizzato finché non accadde un fatto che mi fece guadagnare la stima della comunità. Un giovane e intraprendente commerciante aveva allestito un reparto dei vigili del fuoco. Fu acquistata una nuova auto pompa, furono fornite le uniformi e gli uomini si esercitarono per il servizio e la parata. L'autopompa aveva per l'appunto una pompa che veniva fatta funzionare da sedici uomini ed era splendidamente dipinta di rosso e di nero. Un pomeriggio venne allestita l'inaugurazione ufficiale e la vettura fu trasportata al fiume. Tutta la popolazione vi afflù per assistere al grande spettacolo. Quando si conclusero tutti i discorsi e le cerimonie, fu dato il comando di azionare la pompa, ma dalla bocchetta non uscì nemmeno una goccia. Professori ed esperti tentarono invano di individuare il problema. Lo spettacolo si era ormai risolto in un fiasco quando sopraggiunsi io. Le mie conoscenze riguardo a quel meccanismo erano pari a zero e non sapevo praticamente nulla sulla pressione dell'aria, ma istintivamente tastai il tubo di aspirazione che era in acqua e lo trovai piegato. Quando entrai nel fiume e lo dischiusi l'acqua fuoriuscì all'improvviso e furono rovinati non pochi abiti della domenica. Archimede che correva nudo tra le strade di Siracusa gridando «Eureka» a squarciagola non fece più scalpore di me. Mi portarono in trionfo e fui l'eroe di quella giornata. Appena stabilito in città, frequentai le scuole elementari, propedeutiche al corso del Ginnasio. In questo periodo proseguirono i miei sforzi e le mie imprese giovanili, oltre ai miei problemi. Tra le altre cose ottenni l'esclusivo riconoscimento nazionale di campione della caccia al corvo.

La mia tecnica era estremamente semplice. Andavo nel bosco, mi nascondevo tra i cespugli, e imitavo il verso degli uccelli. Di solito ricevevo diverse risposte e dopo poco un corvo volava giù tra gli arbusti vicino a me. Dopodiché non mi rimaneva che lanciare un pezzo di cartone per distrarlo, saltare su e acchiapparlo prima che potesse liberarsi dalla sterpaglia. In questa maniera ne catturavo quanti volevo. Ma una volta accadde una cosa che mi indusse a rispettarli. Avevo preso un bel paio di uccelli e stavo tornando a casa con un amico. Quando lasciammo il bosco, migliaia di corvi si radunarono facendo un frastuono spaventoso. Dopo pochi minuti si alzarono in volo venendo verso di noi e in un attimo ci circondarono. Fu divertente fino a quando, a un certo punto, non ricevetti un colpo sulla nuca che mi fece cadere per terra. Allora mi

attaccarono brutalmente. Dovetti liberare i due uccelli e fui felice di raggiungere il mio amico che si era rifugiato in una grotta. In classe avevamo alcuni modelli meccanici che destavano il mio interesse e che mi fecero rivolgere l'attenzione alle turbine ad acqua. Ne costruivo molte e trovavo una gran soddisfazione nel farle funzionare. Un episodio potrebbe dare l'idea di quanto straordinaria sia stata la mia vita. Per mio zio questi miei passatempi erano inutili e mi ammonì più di una volta. Ero affascinato da una descrizione che avevo letto a proposito delle cascate del Niagara, e mi ero immaginato una grande ruota che veniva fatta girare dalle cascate. Dissi a mio zio che sarei andato in America e avrei messo in opera il mio progetto. A distanza di trent'anni ho visto le mie idee concretizzarsi sul fiume Niagara e sono rimasto meravigliato dall'insondabile mistero della mente. Ho realizzato ogni sorta di marchingegno e di arnese ma le balestre rimangono il mio risultato migliore. Le mie frecce, quando venivano scoccate, sparivano dalla vista e da una distanza ravvicinata attraversavano un'asse di pino spessa due centimetri e mezzo. A tendere ripetutamente gli archi, la pelle sopra l'ombelico diventò molto simile a quella di un coccodrillo e spesso mi chiedo se sia dovuto a questa pratica la mia capacità di digerire anche le pietre! Non posso certo passare in silenzio le mie imprese con la fionda che mi avrebbero consentito di sfoggiare una sorprendente esibizione all'Ippodromo. Adesso racconterò quindi una delle mie prodezze con questo antico strumento di guerra che metterà alla prova la credulità del lettore. Mi stavo allenando mentre passeggiavo con mio zio lungo il fiume. Il sole stava per tramontare, le trote giocavano e di tanto in tanto ne guizzava una in aria, il corpo luccicante si delineava nitidamente sullo sfondo di un masso che spuntava dietro. Naturalmente chiunque avrebbe potuto colpire un pesce sotto condizioni così favorevoli, ma io mi prefissai un obiettivo molto più difficile e preannunciai a mio zio, nei minimi dettagli, cosa intendevo fare. Volevo lanciare un sasso per raggiungere il pesce, pressarne il corpo sul masso e tagliarlo in due.

Detto fatto. Mio zio mi guardò e quasi spaventato a morte esclamò: «Va de retro Satana!» e passarono due giorni prima che mi rivolgesse di nuovo la parola. Tralascierò ulteriori resoconti, per quanto grandiosi, grazie ai quali sento che potrei beatamente riposarmi sugli allori per un migliaio di anni.